



A Corleone il «battesimo di fuoco»

Anche quest'anno Carlo Alberto Dalla Chiesa è stato ricordato dove fu capitano dei Cc nel lontano 1949. Individuò in Pasquale Criscione, Vincenzo Collura e Luciano Liggio gli assassini del segretario della Cgil, Placido Rizzotto

DINO PATERNOSTRO

Il suo "battesimo di fuoco" Carlo Alberto Dalla Chiesa l'ebbe a Corleone, nel lontano 1949. Allora, da giovane capitano dei carabinieri, appena trasferito in questo paese agricolo a 60 chilometri da Palermo, si trovò tra le mani la "patata bollente" del delitto Rizzotto, il segretario della Camera del lavoro di Corleone, che era scomparso la sera del 10 marzo dell'anno precedente.

Un delitto di mafia, del quale però, senza cadavere, non c'era nemmeno la prova che fosse stato davvero commesso.

Col sequestro Rizzotto, infatti, Luciano Liggio, astro nascente della mafia corleonese, aveva inaugurato la strategia della "lupara bianca", per garantire meglio l'impunità a Cosa Nostra e ai suoi affiliati. Ma il giovane capitano era testardo. Verbalizzò le coraggiose dichiarazioni di Carmelo Rizzotto, padre del sindacalista scomparso, che gli spiegò come la morte del figlio fosse stata decretata dalla mafia e dagli agrari, ai quali davano "fastidio" le lotte per la terra organizzate da Placido. Dalla Chiesa gli strinse la mano e gli promise che avrebbe fatto di tutto per assicurare alla giustizia esecutori e mandanti del delitto. "Anche perché - gli confidò - suo figlio è stato un partigiano come me". Quindi, diede nuovo impulso alle indagini, organizzò appostamenti e, infine, arrestò Pasquale Criscione e Vincenzo Collura, che confessarono di avere partecipato al sequestro e all'assassinio di Placido Rizzotto. Precisarono, però, che a sparare tre colpi di pistola al sindacalista e a buttarne il cadavere nella "foiba" di Roccabusambra era stato Luciano Liggio, da mesi latitante. Liggio, Criscione e Collura furono assolti per insufficienza di prove dalla giustizia "ingiusta" di allora, ma l'esperienza corleonese, durante la quale conobbe anche il giovane Pio La Torre, mandato a Corleone per rilanciare le lotte per la terra, fu molto utile a Carlo Alberto Dalla Chiesa per combattere la mafia siciliana, fino a quella tragica sera del 3 settembre 1982, quando fu assassinato a Palermo con la moglie e l'agente di scorta.

E anche quest'anno, 28° anniversario

della strage, Corleone ha voluto ricordare Carlo Alberto Dalla Chiesa, la moglie Emanuela Setti Carraro e l'agente di scorta Domenico Russo con una manifestazione, organizzata dalla Cgil, dalla cooperativa sociale "Lavoro e non solo" e dal Centro studi "Pio La Torre", che si è svolta nel chiostro di Sant'Agostino. Insieme ai cittadini di Corleone, erano presenti anche i giovani volontari del progetto "Liberarci dalle spine", che lavorano sui terreni confiscati alla mafia, al fianco dei soci della cooperativa. "Se noi oggi possiamo gestire i terreni confiscati alla mafia - ha detto Calogero Parisi, presidente della coop, intervenendo dopo i saluti del sindaco Nino Iannazzo - è perché uomini coraggiosi come Dalla Chiesa hanno dato la vita per affermare in Sicilia legalità e sviluppo". "Dalla Chiesa ha detto Vito Lo Monaco, presidente del Centro "Pio La Torre" - è stato un integerrimo servitore dello Stato, che ebbe il coraggio di denunciare con forza gli intrecci mafia-politica-economia. A volere la sua morte non fu solo la mafia, ma anche quei "poteri forti" che da lui si sentirono fortemente minacciati". "Grazie ad uomini come Carlo Alberto Dalla Chiesa - ha aggiunto il colonnello Pietro Salsano, comandante del Gruppo Carabinieri di Monreale - tanti passi avanti si sono fatti nella lotta contro la mafia. Ma bisogna stare attenti e non abbassare la guardia, perché c'è ancora molto da fare. La mafia non è scomparsa dalle nostre città e dai nostri paesi. E non è sconfitta. Resta ancora forte e condiziona l'economia. Ancora oggi, sono tanti gli imprenditori che vanno a chiedere "la protezione" della mafia...". "Carlo Alberto Dalla Chiesa - ha concluso il dott. Gaetano Paci, sostituto procuratore della DDA di Palermo - fu un anticorformista. Se fosse stato un conformista, arrivato a Palermo, avrebbe fatto dichiarazioni di circostanza contro la mafia per chiudere con tutti gli onori la sua prestigiosa carriera. Ma Dalla Chiesa disse subito che avrebbe colpito la mafia, senza guardare in faccia nessuno. A cominciare dalla famiglia politica più inquinata della Sicilia, quella degli andreottiani Salvo Lima e Vito Ciancimino. Fu una dichiarazione di guerra agli intrecci mafia-politica-affari, che pagò con la vita".



Nella prima foto in alto a sinistra, Carmelo Rizzotto con l'immagine del figlio Placido, segretario della Cgil di Corleone, assassinato dalla mafia il 10 marzo 1948. Accanto Carlo Alberto Dalla Chiesa. Ed ancora l'autovettura A112 con i corpi senza vita del prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa e della moglie Emanuela Setti Carraro. Al centro un momento del dibattito nel chiostro dell'ex convento di Sant'Agostino, recentemente restaurato

IL PERSONAGGIO

(d.p.) Carlo Alberto Dalla Chiesa nacque a Saluzzo, il 27 settembre del 1920. Figlio del vice comandante generale dell'Arma, non frequentò l'Accademia, ma passò nei carabinieri come ufficiale di complemento allo scoppio della seconda guerra mondiale, dopo essersi arruolato in fanteria. L'8 settembre del '43, era comandante della tenenza di San Benedetto del Tronto e non esitò a passare con la Resistenza. Finita la guerra col grado di capitano, Dalla Chiesa si sposò con Doretta Fabbo, con cui ebbe tre figli, Nando, Rita e Simona. Nel '49 arrivò in Sicilia, a Corleone, dove la mafia si stava riorganizzando e il movimento separatista era ancora forte. Il giovane ufficiale si trovò ad indagare su 74 omicidi, uno dei quali quello del sindacalista socialista Placido Rizzotto. In un rapporto del dicembre '49, Dalla Chiesa indicò in Luciano Liggio il responsabile di quell'omicidio, con la complicità di Pasquale Criscione e Vincenzo Collura. Fu trasferito prima a Firenze, poi a Como e infine a Milano. Dal '63, col grado di tenente colonnello fu a Roma a comandare la brigata e, dopo cinque mesi, all'ufficio addestramento della legione carabinieri di Torino. Un trasferimento strano che, soltanto anni dopo, si scoprirà essere stato ordinato dal generale Giovanni De Lorenzo, che stava organizzando il "Piano Solo", un tentativo di colpo di Stato per impedire la formazione del primo governo di centrosinistra. Ma nel suo destino c'era ancora Palermo. Dal '66 al '73 comandò la Legione Carabinieri del capoluogo, proprio in un periodo di trasformazione di Cosa Nostra, che passava alla fase imprenditoriale, contestualmente al rafforzamento dei legami con le istituzioni. Un periodo che arrivò dopo il "sacco di Palermo" ad opera dell'amministrazione comunale presieduta dal democristiano Salvo Lima, che aveva come assessore ai lavori pubblici il "corleonese" Vito Ciancimino. A lui e ai suoi compagni di partito Salvo Lima e Giovanni Gioia, Dalla Chiesa dedicò un rapporto, che inviò alla commissione antimafia agli inizi del '71. In quegli anni, per la prima volta, Dalla Chiesa riuscì a disegnare la mappa del potere mafioso a Palermo e le aree di influenza delle 28 famiglie di Cosa nostra.



DALLA CHIESA IN UNA FOTO DEL 1949 A CORLEONE

Quell'uomo solo contro la mafia...

IL PRESAGIO. Dalla Chiesa: «Si uccide il potente quando è diventato troppo pericoloso, ma si può uccidere perché è isolato»

"Se è vero che esiste un potere, questo potere è solo quello dello Stato, delle sue Istituzioni e delle sue Leggi. Non possiamo oltre delegare questo potere né ai prevaricatori, né ai prepotenti, né ai disonesti". Fu questo il "biglietto da visita" che Carlo Alberto Dalla Chiesa presentò a Palermo il 30 aprile del 1982, lo stesso giorno dell'assassinio per mano mafiosa di Pio La Torre, segretario regionale del Pci. Dalla Chiesa era il nuovo prefetto di Palermo, il prefetto mandato dallo Stato italiano per alzare il livello del contrasto alla criminalità mafiosa. O meglio, era questa la convinzione dell'ex generale dei carabinieri, che aveva sconfitto le Brigate Rosse e, perciò, pensava di godere di tanto credito istituzionale. E cominciò ad aspettare quei poteri speciali per coordinare la lotta contro la mafia, ma ho gli stessi poteri del prefetto di

Forlì", sottolineò con una punta di amarezza il generale-prefetto. Non si perse d'animo e, il 10 agosto 1982, nella famosa intervista a "Repubblica", lanciò il suo manifesto programmatico. "Ho capito una cosa, molto semplice ma forse decisiva - disse al giornalista Giorgio Bocca - : gran parte delle protezioni mafiose, dei privilegi mafiosi certamente pagati dai cittadini non sono altro che i loro elementari diritti. Assicuriamoglieli, togliamo questo potere alla mafia, facciamo dei suoi dipendenti i nostri alleati". Poi fece una considerazione che fu quasi un presagio: "Credo di aver capito la nuova regola del gioco: si uccide il potente quando avviene questa combinazione fatale, è diventato troppo pericoloso, ma si può uccidere perché è isolato". A Ficuzza, il 20 agosto 1982, 14 giorni prima di essere assassinato dalla mafia, Dalla Chiesa tenne il suo ultimo discorso pubblico.

Quel giorno, l'ex generale dei carabinieri venne a Ficuzza per commemorare uno dei suoi più fidati collaboratori, il colonnello Giuseppe Russo, che la mafia "corleonese" aveva assassinato la sera del 20 agosto 1977. La sua presenza sotto il massiccio di Rocca Busambra, nella "tana del serpente", volle avere anche il significato di una sfida ai "corleonesi" nel loro stesso "regno". In quel suo discorso, con voce alta e chiara, Carlo Alberto Dalla Chiesa gridò tre volte "Vigliacchi!" ai killer di Russo. Poi tornò a chiedere i poteri speciali al ministro degli interni Virginio Rognoni, che era con lui sul palco. Ma si capì che il prefetto era davvero solo. Il 3 settembre 1982, intorno alle 21.15, la A112 bianca sulla quale viaggiava Dalla Chiesa, guidata dalla moglie Emanuela Setti Carraro, fu affiancata, in via Isidoro Carini, a Palermo, da una Bmw con a bordo i killer mafiosi Antoni-

no Madonia e Calogero Ganci. Madonia sparò numerosi colpi con un fucile automatico AK-47. Nel disperato tentativo di farle da scudo, Dalla Chiesa si buttò col suo corpo sulla moglie. Ma i proiettili lunghi 10 centimetri spazzarono via entrambi. Contemporaneamente, l'auto con a bordo l'autista e agente di scorta, Domenico Russo, che seguiva la vettura del prefetto, venne affiancata da una motocicletta guidata da Pino Greco "Scarpuzzedda", che lo freddò all'istante. "Qui è morta la speranza dei palermitani onesti", scrisse una mano anonima sul luogo del delitto. Ma, sull'onda dell'emozione per quei delitti, il 13 settembre il Parlamento approvò la legge La Torre-Rognoni, che per la prima volta introdusse nel codice penale il reato di "associazione mafiosa" e la possibilità di confiscare i patrimoni mafiosi.